

LIVATINO missione (santità) compiuta

Uno straordinario esempio di fede e dirittura morale: è quello del giudice e servo di Dio Rosario Livatino, per cui è in corso il processo di beatificazione. Una vita da martire cristiano, che smonta le falsità sulla Chiesa di essere insensibile al fenomeno mafioso

..... di **Andrea Zambrano**

Ai sicari che la mattina del 21 settembre 1990 lo freddarono nelle campagne agrigentine, il giudice Rosario Livatino chiese: «Che cosa vi ho fatto, picciotti?». Li guardava negli occhi e quell'immagine dai contorni evangelici è ancor'oggi impressa nella mente di Domenico Pace, il killer del *Giudice ragazzino* che recentemente ha chiesto perdono alla famiglia con una lettera scritta

al Papa. Parlare della santità di Rosario Livatino è un avventurarsi in un'esperienza umana cristallina e premonitrice, in un'avventura della Provvidenza che gli fece segnare con l'inchiostro rosso la data nella sua agenda che battezzò il suo ingresso in magistratura. Eppure, tra le vittime della Mafia, Livatino è oggi soltanto una tra le tante, meno importante mediaticamente dei colleghi Falcone

e Borsellino annientati da Cosa Nostra tre anni più tardi. Raccontare la storia di Livatino è invece un passaggio indispensabile per capire come la lotta alla Mafia parta primariamente da una conversione dei cuori e per smentire i rigurgiti di certa aneddotica, oggi anche germinata nel mondo cattolico, che accusa la Chiesa di essere silente o indifferente, quando non complice, del fenomeno mafioso.



IL RUOLO DEL GIUDICE

"Si è affermata, a partire dalla metà degli anni 60, l'idea che il magistrato possa e debba interpretare la norma scegliendo il significato che, a suo giudizio, meglio asseconda le trasformazioni della società. In realtà, il compito del magistrato è e rimane quello di applicare le leggi che la società si dà attraverso le proprie istituzioni. Il giudice non può e non deve essere un protagonista occulto dei cambiamenti sociali e politici. Così facendo vi è il rischio che i giudici presentino all'opinione pubblica l'immagine di una giustizia parziale, fiancheggiatrice di un partito politico o di un gruppo di potere, pubblico o privato. L'indipendenza del giudice è anche nella sua moralità, nella trasparenza della sua condotta dentro e fuori le mura del suo ufficio. Solo se il Giudice realizza in sé stesso queste condizioni, la società può accettare ch'egli abbia sugli altri un potere così grande come quello che ha".

(Rosario Livatino conferenza sul tema "Il ruolo del Giudice nella società che cambia", Canicattì 7 aprile 1984).

A sinistra il giudice Rosario Livatino e la sua auto crivellata di colpi nel luogo dell'imboscata

Invece la Chiesa contro la Mafia lotta e ha lottato, ma lo ha fatto con lo stile che le è proprio: quello della conversione del cuore nel nascondimento e della messa in campo di uomini che sono stati luce agli uomini e martiri a loro volta: tra questi la figura di Livatino merita un surplus di approfondimento, per freschezza di pensiero e originalità di testimonianza.

È quello che hanno fatto alcuni magistrati ed

esperti di diritto che, fondando il *Centro Studi Livatino*, hanno raccolto il suo pensiero e la sua storia. Una storia che parallelamente agli studi sulla sua figura di magistrato è diventata una causa di beatificazione in *odium fidei* del servo di Dio grazie a un comitato apposito e a un postulatore. Parlare di Livatino ai giuristi del centro studi che porta il suo nome è come parlare del santo patrono. Nel corso di questi anni, l'attività del centro si è intensificata proprio nel solco del giudice ragazzino sui temi della rivoluzione antropologica che tanto stanno impegnando le toghe oggi in tribunale: aborto, eutanasia, fecondazione artificiale. Parlamento e giustizia creativa hanno dato prova di avere ben chiara l'agenda e i giuristi del Livatino proprio a questo si oppongono: offrendo criteri di giudizio e di critica che partano non solo dagli elementi del diritto, ma anche dall'esperienza di fede del giudice agrigentino.

Una risposta al problema giustizia

Livatino non scrisse libri, men che meno era incline alle interviste in favor di telecamera come oggi invece vediamo fare da tanti suoi colleghi. Lasciò però due scritti importantissimi dai quali si capisce il pensiero dell'uomo. Si tratta di due conferenze tenute nel 1984 e nel 1986. La prima sul *ruolo del giudice nella società che cambia*, la seconda su *Fede e diritto*, tenuta nella sala conferenze dell'Istituto delle suore vocazioniste di Canicattì. In quest'ultimo scritto, analizzato dal professor Mauro Ronco, emerge la figura del giudice, ma anche del cattolico esperto di teologia. Livatino si trova a parlare in anni in cui è già stata messa in crisi la certezza giuridica della cultura liberale che ha caratterizzato l'intera modernità. Con una giustizia imbevuta di positivismo, dovette scontrarsi con l'assunto che diritto e morale non avrebbero nulla in comune e la presunta neutralità della legge in fondo non è altro che la supremazia dei ceti dominanti, secondo la visione luterana del diritto come volontà di potenza. Ma una lettura attenta della Costituzione *Gaudium et Spes* gli consentì di smontare queste tesi: la Legge deve essere giusta

in quanto strumento necessario al bene comune della società, in questo senso tra comunità politica e fede non vi è indifferenza, ma giusto rapporto.

Previde

la rivoluzione antropologica

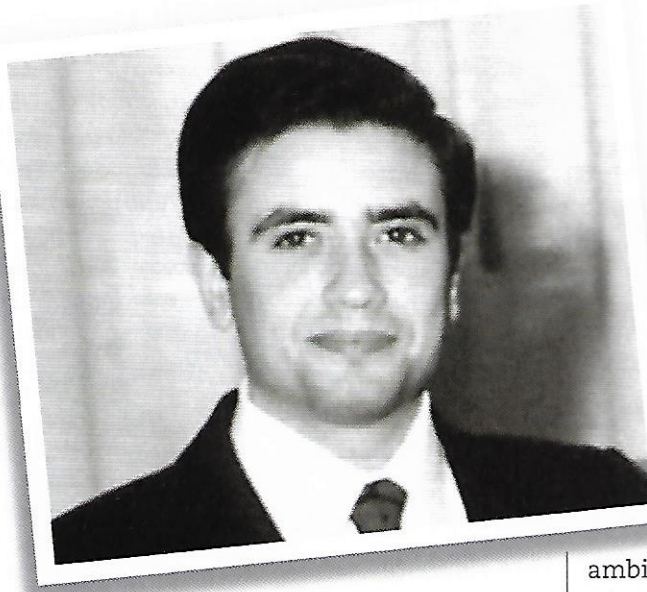
Ma la sola giustizia non è sufficiente per la salvezza soprannaturale anche se è necessaria all'ordine temporale. Commentando la distinzione fatta da Gesù fra il piano temporale di Cesare e il piano soprannaturale di Dio, Livatino tocca temi etici con una straordinaria preveggenza essendo nel 1986. Secondo Livatino serve un coordinamento tra la legge della Città e la dimensione religiosa della vita. Così "la legge dello Stato non potrà consentire che una persona tolga la vita ad un'altra. Qui si presenta sintomatico il campione concettuale della pratica abortiva". Allo stesso modo Livatino osserva che la parola evangelica più significativa indicante il superamento/perfezionamento della legge nuova rispetto all'antica sta nell'affermazione di Gesù sull'unità e sull'indissolubilità del matrimonio, che rappresenta "la tessera concettuale più connotante della concezione cristiana della vita umana". Parole pronunciate a pochi anni dal referendum sul

divorzio e che appaiono oggi straordinariamente profetiche. Come quelle sulla libertà religiosa e sull'eutanasia nelle quali riconosce che il bene della vita appartiene alla sfera dei beni indisponibili, che né il singolo né lo Stato possono togliere. Emerge il quadro di un giudice che si deve assumere responsabilità non soltanto di ordine civile, ma soprattutto di ordine morale e per questo è indispensabile "il ricorso a Dio o nel caso dei non credenti

il ricorso alla coscienza ispirata al bene comune". Infatti il martire siciliano affronta anche con acume e vista lunga le difficoltà giuridiche derivanti dalla fecondazione artificiale, sottolineando come questa porti con sé il rischio di scelte irresponsabili ed egoiste tali da modificare lo spirito di famiglia oltre a una deresponsabilizzazione del donatore. Infine prevede che il disconoscimento della paternità potesse avere gravi ripercussioni sul futuro anche psichico del figlio. Secondo Livatino, dunque, il fine non è solo quello di praticare la giustizia come obiettivo chiuso in sé stesso, ma come via per il fine più grande dell'amore verso Dio e verso tutta l'umanità.

Le calunnie e il conforto eucaristico

Un giudice santo? Un altro membro del Livatino, il magistrato Domenico Airoma, è convinto di sì. "Era abituato a pensarsi *sub tutela Domini* sotto la protezione del Signore - spiega al *Timone* - secondo la firma che accompagnava i suoi scritti. E in questo sguardo protettivo e attento



“Profetizzò i problemi etico-giuridici su aborto, eutanasia e fecondazione”

di Dio visse una vita spirituale intesa come ascesi verso la perfezione, proprio coniugando la giustizia con la carità". Significativo a questo proposito quanto scriveva circa il momento decisivo della sua attività di giudice: quello della decisione. "Decidere - diceva - è scegliere fra numerose cose o strade. Ed è in questo scegliere per decidere che il magistrato può trovare un rapporto con Dio. (...) Nella consapevolezza che per giudicare occorre la luce e nessun uomo è luce assoluta".

Verso la parte finale della sua vita Livatino è giudice della sezione prevenzione del Tribunale di Agrigento, quindi l'ufficio a più stretto contatto con gli immensi patrimoni dei mafiosi, che potevano garantire loro fama e "onnipotenza". Ed è in questa sua veste che si espone come nemico delle cosche mafiose, scegliendo così la strada ardua del sacrificio e mettendo in conto anche il dileggio e lo scherno

di chi lo dipingeva come giudice intransigente. "Da quello che emerge - spiega il postulatore don Giuseppe Livatino - quella fiducia a volte è stata tradita, perché non sempre il rapporto con i suoi colleghi fu lineare". "Erano anni - ricorda Airoma - in cui era consigliabile non esporsi, dimostrarsi sensibili alle lusinghe di

ambienti egemonizzati dai padrini o lasciarsi rapire dalla corrente delle ideologie alla moda". Livatino scelse dunque una terza via perché "sapeva di dover adempiere una missione: quella di servire la giustizia e attraverso di essa fare la volontà di Dio".

Come conforto, e veniamo qui alla sua vita interiore, Livatino fu un grande innamorato dell'Eucaristia. Lottava interiormente in quelle che, nella comune esperienza dei santi, è chiamata la notte dello spirito: "Oggi - riporta ne *"Il Piccolo giudice"* Ida Abate, sua professoressa di liceo - dopo due anni mi sono comunicato. Che il Signore mi protegga ed eviti che qualcosa di male venga da me ai miei genitori".

Ed è con questo spirito che accetta la morte. Pochi giorni prima l'agguato infatti era stato deciso che avrebbe avuto una scorta, ma lui cercò di opporsi a questa misura, non per temerarietà ma consapevole che era più giusto che morisse uno solo anziché tre carabinieri, magari padri di famiglia. Si tratta di un'umanità che solo i "giganti" della fede possiedono. E che giustifica la sua santità di vita che, come diceva il cardinal Saraiva Martins, "consiste nella verifica della radicalità con cui l'individuo ha realizzato la volontà divina, portando a termine la missione ricevuta". **T**

LETTERE PER RINASCERE

«Caro don, non sapevo chi avevo ucciso»

Gaetano è uno dei killer del giudice Livatino. Oggi si è pentito. E lo ha fatto attraverso una lettera piena di coraggio, ora nelle mani del postulatore della causa di beatificazione del giudice.

Aveva 20 anni quando gli ordinarono di uccidere. Oggi è un uomo che non si dà pace. «Non sapevo chi stavo andando ad ammazzare. Se potessi tornare indietro! Oggi posso solo chiedere perdono». Queste le parole che Gaetano Puzzangaro ha voluto affidare a una lettera, il cui contenuto integrale, però, non sarà mai reso pubblico. Parole che ne hanno fatto un uomo nuovo. A dover essere eliminato era un tizio che, tutti i giorni, si recava ad Agrigento alla guida di una vecchia Ford Fiesta color amaranto. Fatto fuori perché ritenuto colpevole di «perseguire le cosche mafiose impedendone l'attività», si legge nella sentenza di condanna degli assassini. In realtà, quel tizio aveva messo il naso su una questione scomoda: gli intrecci maledetti tra mafia e politica. Aveva 20 anni Gaetano Puzzangaro, di Palma di Montechiaro (AG), quando diventò un assassino. Solo dopo seppe che il tizio della Fiesta era di Canicattì. Si chiamava Rosario Livatino. Ad Agrigento ci andava per raggiungere il posto di lavoro. Di mestiere faceva il giudice. Oggi Gaetano si trova nel carcere di Opera (MI), sta scontando l'ergastolo. Il tempo gli ha rubato la gioventù, non il coraggio. Nemmeno quello di cercare di capire chi era Livatino, il giudice che presto diventerà beato. Gaetano

si pente e anche lui si affida (come Salvatore M. di cui raccontiamo in queste pagine) a una parola scritta. Così manda una lettera a don Giuseppe Livatino, postulatore della causa di beatificazione, la cui fase diocesana si chiuderà a dicembre. Una corrispondenza capace di riscrivere vite e storie. «Quelle di Gaetano non erano le prime parole di pentimento ricevute – dice don Giuseppe, parente lontano del giudice –. Prima mi erano arrivate quelle di un altro dei killer, Domenico Pizzimenti, smentito poi da una cognata. Sulla sincerità di Gaetano non ho mai avuto dubbi. L'ho capito quando mi ha chiesto di non divulgarlo quanto scritto. Oggi Gaetano è una persona diversa. Chiede perdono per aver tolto la vita a un uomo per il quale la dedizione agli altri è anche attraverso la giustizia, era un valore sacro». Don Giuseppe ha incontrato Gaetano. Ne ha incrociato gli occhi. Ne ha letto la sofferenza, ma anche la voglia di essere un uomo nuovo. «Abbiamo parlato per ore. Gaetano non può cambiare le cose, è cosciente. Ma sta cercando di riparare attraverso un percorso interiore, lontano dai ritorni. La sua lettera è tra i documenti inviati al Papa per la causa di beatificazione». Don Giuseppe si sofferma su aspetti mai chiesti dell'omicidio. «Era una banda sgangherata manovalata allo sbaraglio. Arrivarono però in ritardo. Colpa di Avarello, all'epoca tuo codipendente: quella mattina prese sonno».

La Fiesta amaranto sta percorrendo la strada statale 640 tra Caltanissetta e Agrigento. Sono le 8 del 21 settembre 1990. Il commando della *Stidda* (organizzazione criminale nata negli anni '80 a Palma di Montechiaro) fredda il giudice Livatino mentre questi, uscito dall'auto, sta cercando di porsi in salvo giù per un vallone, a lato della strada. Poco prima trova la forza di chiedere: «Cosa ho fatto di male?». «La testimonianza umana e cristiana – conclude il postulatore – è insegnamento quotidiano per tanti uomini e donne desiderosi di vivere beatitudini evangeliche in modo "credibile". Non ha lasciato molte parole il giudice, ma le poche sono indelebili: «Alla fine della vita non ci sarà chiesto se siamo stati credenti o se saremo stati "credibili"».



SHOBHA / CONTRASTO

è arrampicato come una scimmia sulle sbarre della gabbia, ha poggiato i piedi su una traversa e si è messo a guardare tutti dall'alto. Qualcuno, a quel punto, mi ha ricordato uno dei suoi soprannomi, un'espressione dialettale che significa «gatto selvatico».

Lei, però, è stato al gioco. Anzi, ha alzato il tiro spedendogli pure un libro...

Con la prima lettera ho pensato di inviargli in dono un libro. Sì, proprio a lui che l'ultimo l'aveva letto forse a scuola, fin quando c'era andato. Proprio a un boss che dei libri non aveva avuto mai bisogno. Quello che gli serviva l'aveva imparato dalla strada, al suo paese, in Sicilia, dove, nonostante la giovane età, era diventato presto un capo. Un destino già segnato, un percorso obbligato. Soprattutto dopo la morte del fratello Carmelo, del quale aveva preso, in qualche modo, il posto. Un ruolo riconosciuto anche in aula, durante il processo, quando stava nella gabbia con gli altri imputati. Gli ho spedito *Siddharta*. Non un'edizione nuova, ma una copia che avevo in casa, piena delle mie sottolineature.

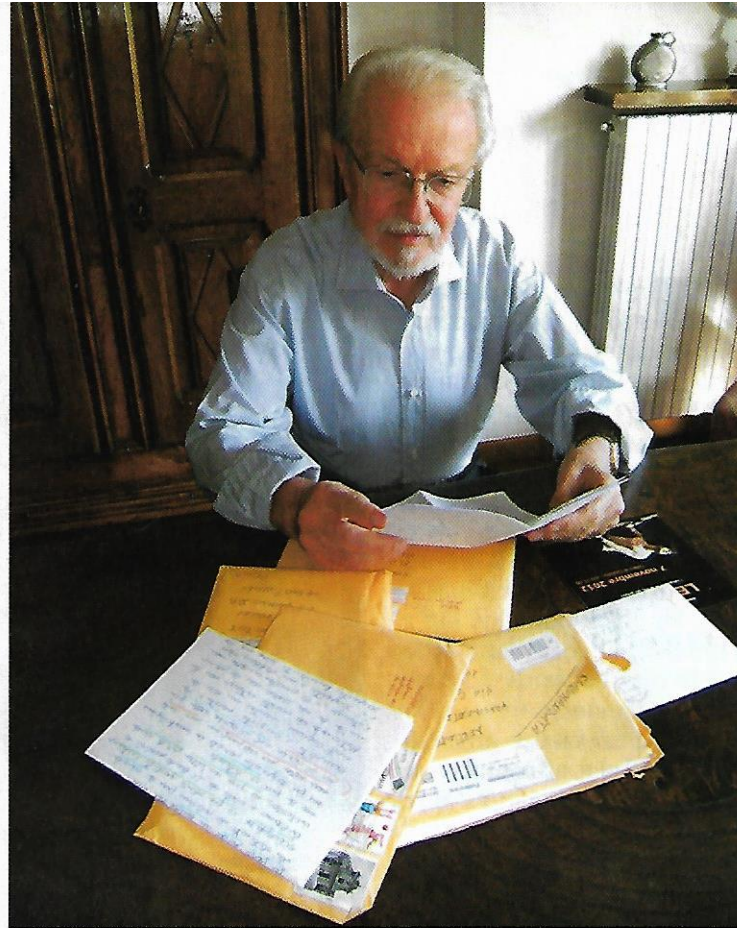
Perché il libro di Hesse?

Mi era tornata in mente una frase, emersa più volte durante il processo: «Mai un uomo o un atto è tutto *samsara* o tutto *nirvana*, mai un uomo è interamente santo o interamente peccatore».

Salvatore ha poi letto il libro? Ha detto di sì. Con orgoglio mi ha raccontato di averne letti, in seguito, altri. Una volta l'ho incontrato in tribunale. «Presidente, ho studiato la Costituzione. Mi interroghi». Gli ho chiesto qualche articolo. Come un alunno diligente, me li ha elencati uno a uno.

Chi è un giudice?

È un applicatore di norme che non ha fatto lui. La comunità lo ha incaricato dell'applicazione.



zione. Privare una persona della libertà, non necessariamente con l'ergastolo, dal punto di vista della relazione umana è congelante. Ma il giudice è chiamato a non farsi travolgere dalle emozioni. **Senza sacrificare le esigenze del processo, lei ha saputo andare oltre.**

Sia chiaro: non ho dimenticato le regole, ho cercato di non praticare l'indulgenza a prescindere. Ho fatto in modo, però, di trattare gli imputati come tali e come persone. Semplicemente, se posso dire così, ho cercato di non dimenticare mai che davanti avevo degli uomini.

Non è sempre scontato.

È un atteggiamento che mi deriva da una certa gavetta professionale. Per anni ho fatto il pretore nella provincia piemontese. Lì tante questioni si risolvevano sul posto, magari andando fisicamente proprio sul terreno oggetto di lite tra confinanti, incontrando le persone e facendole incontrare tra loro. Poi, finito il processo, si beveva un bicchiere in compagnia. Ma solo finito tutto. Una grande scuola. La giustizia non è solo quella

delle carte. Ci sono situazioni e persone che un giudice ha l'obbligo di conoscere.

«Caro presidente», «Caro Salvatore»: le lettere iniziano tutte così. Tranne una. Da questa, il titolo del libro.

Ho capito che qualcosa non andava dalle prime parole. Mi raggelo ancora al pensiero. «L'altra settimana ne ho combinata una delle mie. Mi sono impiccato. Fine pena ora. Mi scusi». Un agente di custodia lo ha salvato. Purtroppo sono molti i detenuti che si tolgono la vita in carcere. Quella di Salvatore era una domanda esplicita di umanità.

Cosa le ha dato Salvatore?

Tra noi è nato quasi un rapporto di figliolanza. Lui fa parte della mia vita. Oggi sto facendo conoscere questa storia perché tutti abbiamo l'obbligo di interrogarci e di riflettere sul senso della pena. Anche i delinquenti più incalliti, gli assassini più pericolosi, non possono essere privati dei loro diritti. A cominciare da una vita dignitosa, anche dentro le mura di un carcere. Perché quando la notte è più buia, davvero più vicina sia l'alba.

Imputati, ma prima ancora uomini

Nell'altra pagina:

Canicattì, ottobre 1990, due donne leggono l'annuncio della messa nel trigesimo della morte di Rosario Livatino, ucciso dalla cosca mafiosa della *Stidda*. A sinistra, Elvio Fassone mentre legge alcune lettere inviategli da Salvatore. «Ho cercato di non praticare l'indulgenza a prescindere. Ho sempre applicato le regole – afferma –, ma la giustizia non è sempre solo quella delle carte».

CERCO DIO SOLO

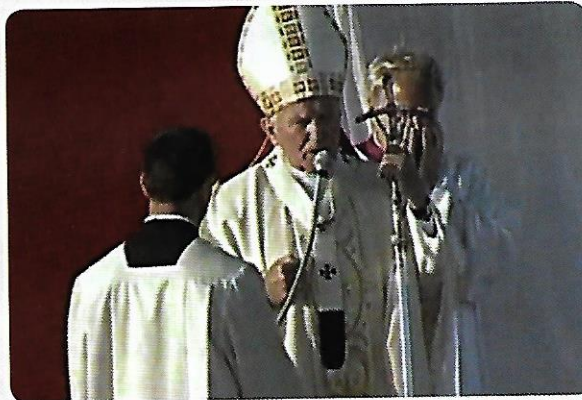
“VERRÀ GIORNO...” Il giudizio che attende la Mafia

- di **padre Serafino Tognetti**

«**N**on è il Padre che ha detto “Via di qui, maledetti, nel fuoco eterno”. Né parimenti è il Padre che ha detto che vomiterebbe i tiepidi. Ma è il Figlio, sulla cui dolcezza voi fate affidamento, affinché vi perdoni una lunga vita di tiepidezza e d'indifferenza».¹

Così si esprimeva nel secolo scorso il grande scrittore franco-americano Julien Green, meditando sul Padre Eterno, a chi gli obiettava che Dio nell'Antico Testamento sembrava favorire le guerre del popolo santo mentre nel Nuovo Testamento Dio in Cristo Gesù appare come Colui che tutto perdona e tutto scusa. Le parole più terribili in tutta la Scrittura invece sono pronunciate proprio dal Figlio: “Via da me maledetti nel fuoco eterno!” (Mt 25,41). Nell'AT tutti i castighi sono inflitti in vista del perdono e del pentimento, sono condizionati, mentre qui abbiamo una sentenza definitiva. Pronunciata dalla bocca del Cristo. Egli infatti è costituito giudice. E il giudice giudica. E il giudizio è di premio (eterno) o di condanna (eterna). Certamente Dio perdona – Egli è Misericordia infinita – ma esiste anche la condizione di chi non vuole farsi perdonare. Il buon educatore indica la

strada del bene, del vero e del bello, ma ammonisce anche su quanto succede a chi non vuole saperne di rompere con il peccato. Così fece fra' Cristoforo con don Rodrigo nei *Promessi Sposi* nel famoso “Ma verrà un giorno...”, così ha fatto Giovanni



Giovanni Paolo II nella Valle dei Templi ad Agrigento, al termine dell'omelia della Messa il 9 maggio 1993

Paolo II ad Agrigento. È un atto di pietà, di bontà, verso chi è ancora in tempo a cambiare rotta. Ammonire i peccatori rimane infatti ancora un imprescindibile dovere da parte di chi conosce la via del Bene e quella della perdizione. Non scherziamo: “Disprezzare l'Inferno è molto facile e pericoloso – scrive sempre Julien Green –; se non ci fosse che una probabilità su diecimila che l'Inferno esistesse, questa sola probabilità meriterebbe bene che io la considerassi spesso, che ci pensassi ogni giorno. Troppo grave rischio è il non pensarci”.²

Il giudizio, per altro, non è arbitrario: siamo noi che determiniamo il nostro destino, come afferma la Scrittura: “Non fatevi illusioni: non ci si può prendere gioco di Dio. Ciascuno raccoglierà quello che avrà seminato: chi semina nella carne, dalla carne raccoglierà corruzione; chi semina nello Spirito dallo Spirito raccoglierà vita eterna” (Gal 6,7-8). Benedizione e maledizione sono dunque davanti a noi, come insegna il Deuteronomio (cap. 27 e 28): a noi la scelta. Qualche tempo fa venne fuori la storia che l'Inferno esiste ma è vuoto. Non così illustrò la santa Vergine ai tre pastorelli di Fatima. Ma, di più, ho

trovato questo pensiero di un mistico moderno, il quale scrisse: “Piuttosto che una vita così vuota preferisco l'Inferno, o Signore, dove almeno la tua giustizia mi sarà presente. Dammi l'Inferno, che io esperimenti l'onnipotenza tua e sappia l'esigenza della tua santità infinita”. Linguaggio paradossale! Lo può intendere chi ama davvero e sa che la salvezza viene soltanto dai meriti (di nuovo questo termine...) infiniti del Cristo.

¹ Julien Green, *I cattolici*, Ediz. Longanesi, Milano 1946, pag.72

² Ibid, pag. 55